

ex libris

Non mi consolerò mai  
della mediocrità  
dei miei nemici

E.M. Cioran  
«Quaderni 1957-1972»

communitas

## QUANDO LA REALTÀ SI FA BEFFE DI NOI

Sergio Givone

«S e c'è una cosa che ho sempre saputo, è che la macchina fotografica mente». Lo ha detto Cindy Sherman, geniale fotografa americana. Non è una novità. O forse sì. Certo, che la macchina fotografica pretenda di riprodurre e anzi di cogliere la realtà qual è veramente («la cosa stessa»), è una finzione, diciamo pure un inganno. E questo per più di un motivo. Nel momento in cui la realtà viene fotografata, cessa di essere quella che era. Non solo appare come risucchiata nel mondo delle immagini, ma la nuova percezione che ne risulta finisce col sovrapporsi ad essa e a incidere in un modo o nell'altro su di essa, modificandola. Senza contare che la realtà che è stata fotografata, lo è stata perché artificialmente predisposta a esserlo: dunque, già in origine si trattava di costruzione, di invenzione, se non addirittura di una messinscena

allestita esclusivamente in funzione della ripresa fotografica. Fin qui tutto regolare. Ma la domanda che a questo punto si pone potrebbe suonare brutalmente così: e allora della realtà che cosa ne è? Saremmo tentati di rispondere: non ne è più nulla. La realtà è quella che appare. O quella che ci viene fatto credere che sia. Pura simulazione, ipotesi virtuale, artificio. Senonché le cose stanno diversamente. Se è vero che s'illude chi crede di poter afferrare la realtà così com'è, addirittura vaneggia chi sostiene che la realtà non è altro che apparenza, simulacro. Perché al contrario la realtà è lì, dura, severa, implacabile: e, neanche fosse un dio nascosto nella trama degli eventi, giudica ogni nostro tentativo di interpretarla e di appropriarcene, tant'è che molto spesso si vendica o si fa beffe di noi. Non c'è ordine stabilito che non si riveli più inconsistente di un sogno, non appena la realtà,



figura di una trascendenza misteriosa e inquietante, lo sfiora. Ce lo dimostra proprio la fotografia - e non a caso una fotografa come la Sherman ha basato tutto il suo lavoro sopra un assunto del genere. Basta scorrere le sue foto, molte delle quali giustamente considerate autentiche opere d'arte. Che cosa ci fa quella ragazza all'angolo della strada con una modesta valigia ai suoi piedi? Aspetta l'autobus o sta per essere sorpresa da qualcosa che lei neppure immagina? E quella bambola oscenamente scomposta? Un caso o l'intervento di un maniaco? Per non dire delle protesi mediche che diventano feticci, o degli oggetti d'uso comune che si estraniavano a loro stessi, o di un volto che si trasforma, volto sempre altro... Saranno pure fantasticherie, allucinazioni. E tuttavia non possiamo negare che la vera riserva dei significati è il fondo senza fondo della realtà.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

L'INTERVISTA

Maria Pace Ottieri

## Nego dunque non soffro

«Non sapevo», «Non ho visto niente», «Non è un problema mio», espressioni comuni di diniego, un atteggiamento sempre più diffuso, un'abitudine culturale che pervade singoli, famiglie, intere società. L'alcolista che rifiuta di ammettere la sua condizione o il marito (o la moglie) che finge di non accorgersi delle infedeltà del coniuge, i gruppi ad alto rischio di HIV che continuano a praticare sesso non protetto o i governi che coprono le proprie responsabilità nei massacri politici, sono altrettante facce di uno stesso fenomeno che vediamo affiorare ovunque.

In un libro rigoroso e appassionato, *States of denial. Knowing about atrocities and sufferings*, ora tradotto in italiano da Carocci con il titolo sottile diverso *Stati di negazione*, (sottotitolo: la rimozione del dolore nella società contemporanea; pagine 401, euro 20,20), Stanley Cohen, professore di sociologia alla London School of Economics delinea per la prima volta una «sociologia del diniego», attingendo elementi di analisi alla vasta gamma delle sue manifestazioni individuali e collettive, storiche (l'ineludibile riflessione sulla Shoah) e contemporanee.

Il tema del contrasto tra diniego e riconoscimento si intreccia del resto alla sua vita: affonda nei primi ricordi d'infanzia a Johannesburg, nel Sudafrica dell'apartheid, si fa cruciale nei diciotto anni vissuti in Israele, anni di lacerazioni e impegno politico e di ricerca nell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem.

Ci si può aspettare che il diniego sia una forma di autoprotezione dalla quantità e dalla natura delle atrocità e delle sofferenze umane che i media riversano su di noi quotidianamente. Sotto il fuoco incessante di immagini di stragi, massacri, catastrofi, distogliamo volutamente lo sguardo, viviamo continuamente con l'orrore non si può, non è sopportabile. Chiudiamo gli occhi per non vedere i poveri, gli esclusi di casa nostra e spengiamo il televisore di fronte all'ennesima immagine dei cadaveri di qualche guerra lontana. «Ma che cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui e cosa fa, a noi, questa conoscenza? La mia riflessione nasce da questa domanda», ci spiega Stanley Cohen, di passaggio qualche tempo fa a Milano per la presentazione del libro alla Facoltà di sociologia dell'Università Statale della Bicocca. «I media ti portano in casa la madre palestinese che si disperava sul cadavere del figlio ucciso o i corpi massacrati del Ruanda, ma all'immediata tempere della sofferenza corrisponde una sempre maggiore distanza psicologica e morale.

Nella nostra quotidianità satura di messaggi l'informazione scivola via nel momento stesso in cui si presenta e le più terribili atrocità e sofferenze finiscono per essere accettate come normali e perfino tollerabili, immagini familiari, neutralizzate da una sorta di «stanchezza da compassione». Quello che mi interessa è il divario morale e psichico tra cono-

Dalla shoah ai massacri in Ruanda, agli omicidi sotto casa: ci sono circostanze storiche in cui intere culture scivolano in stati di diniego

Un disegno di Étienne Delessert e, in basso, il dolore di due donne palestinesi



scienza e riconoscimento (*knowledge and acknowledgment*) e tra quello che si sa e quello che si fa».

**Eppure lei considera la condizione di spettatori passivi lo stato normale delle cose?**

«Il problema infatti va capovolto, non è spiegare come una persona neghi, ma come è possibile che presti attenzione e trovi naturale dire di no, perché nell'Europa occupata dai nazisti qualcuno diceva di non sapere e qualcun altro no. Non è moralismo considerare il diniego uno stato di cose normale, credo che renda più semplice vedere il riconoscimento come il suo opposto attivo e raro. Del resto la simultaneità di sapere e non sapere è il paradosso costitutivo del diniego. Per negare qualcosa infatti è necessario riconoscerne l'esistenza e le sue implicazioni morali. Ma che cosa si intende con sapere e non sapere? Siamo consapevoli di che cosa sia ciò che ignoriamo? Quando l'ignorare diventa una semplice scusa e dunque moralmente colpevole? Mi interessa come la gente normale risponde alla conoscenza della sofferenza e delle atrocità, la sempre più ampia zona grigia tra coscienza e inconsio».

**Il libro salta con disinvoltura dal piano psicologico a quello sociologico, o dal personale al politico, non sono piani distinti?**

«Il viaggio: itinerari tra mondo esterno e mondo interno» è il titolo del congresso psicoanalitico che si terrà a Lavarone oggi e domani. Perché si viaggia, rimane al fondo la domanda sottesa ai molti interventi previsti attorno a un argomento tanto comune quanto variegato. Dalle migrazioni di cui sono capaci varie specie animali e di cui discuterà lo zoologo Manicasteri, si passerà all'umano oscillare tra distanze e prossimità del geografo Franco Farinelli, nonché, per voce di Emiliano Panconesi - dermatologo, all'inedita topografia della pelle, limite per eccellenza fra il mondo interno e il mondo esterno. E voce anche alla strettissime correlazioni fra psicoanalisi e cinema viste, questa volta, attraverso i viaggi rappresentati da autori famosi quali Antonioni, Truffaut, Wenders. A Paola Golinelli si affiancherà, in tale retrospettiva,

*Più i media diffondono immagini di dolore e sofferenza e più sembriamo accettarle. Il sociologo Stanley Cohen ci spiega come funziona questa progressiva rimozione*



A Lavarone tra psiche e cinema viaggi dentro, fuori e intorno a noi

to il premio di saggistica psicoanalitica «Gradiva-Lavarone». Giunto alla sua sesta edizione, quest'anno il premio è stato assegnato a Remo Bodei per il libro della Donzelli: *Il Dottor Freud e i nervi dell'anima* - conversazione con Cecilia Albarella.

«È una vecchia e classica questione, il punto è vedere come si connettono di volta in volta. Il diniego può essere individuale, personale, psicologico, privato, oppure comune, sociale, collettivo e politico e tra un piano e l'altro ci sono delle equivalenze o addirittura si può capire l'uno nei termini dell'altro. Il linguaggio della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica, per esempio, è politico e psicologico insieme. Ci sono poi circostanze storiche in cui intere culture scivolano in stati di diniego e la litania di chi osserva atrocità è familiare: «non abbiamo visto niente», «nessuno ci ha detto niente», «ci sembrava diverso allora». In questi casi il diniego diventa un meccanismo cognitivo ad alta velocità per elaborare le informazioni, le società arrivano a qualche accordo non scritto su ciò che può essere pubblicamente riconosciuto. Le stesse modalità di diniego sono diverse. Si può negare che il fatto sia accaduto o attribuirgli un significato diverso da quello che appare, «è successo, ma non è quello che si pensa, o che sembra», o ancora negare il proprio coinvolgimento: «è successo, ma io non c'entro niente».

**Uno dei punti chiave del suo lavoro è l'analisi del complesso legame tra informazione e azione e due istituzioni, lei dice, si divide-**

Simona Argentieri. Sarà infine lo psicoanalista bolognese, Alberto Spadoni, a parlare delle parti viaggianti del nostro Sé, di un Sé leggero, legato all'eros, che vuole «dimenticare gli altri viaggi», come disse Gozzano.

Accompagnerà e proseguirà dopo il congresso una settimana di rassegna cinematografica - monotematica dedicata al viaggio, una mostra dell'editoria psicoanalitica, nonché un ciclo di dibattiti e conferenze su novità librarie tutte centrate sul «Pianeta bambino».

Durante il congresso sarà assegnato il premio di saggistica psicoanalitica «Gradiva-Lavarone». Giunto alla sua sesta edizione, quest'anno il premio è stato assegnato a Remo Bodei per il libro della Donzelli: *Il Dottor Freud e i nervi dell'anima* - conversazione con Cecilia Albarella.

**no il monopolio della sofferenza umana: i media e le organizzazioni umanitarie.**

«Si, usano le stesse tecniche, selezionano le informazioni in base al pubblico. Organizzazioni come Amnesty International o Oxfam lavorano sulla fede del «se gli altri sapessero» per convertire il riconoscimento in azione, promuovono il «riconoscimento pilotato», istituzionalizzato e ritualizzato».

**E forse non offrono gli strumenti per trasformare l'indignazione emotiva in lotta all'ingiustizia, restano sul terreno dell'emotività, al di qua della politica?**

«Si, presumono che tutti abbiano la stessa reazione, lo stesso sentimento, e non è così, sono gli ultimi a credere nell'Illuminismo. La giustizia sociale non è tale se non si estende a tutti, deve prescindere dalla possibilità di identificarsi con chi soffre. Ma in un mondo in cui prevale l'idea darwiniana che la natura umana non cambia, forniscono l'unica ideologia ancora viva, in grado di trascinare le persone e di ampliare i confini del nostro universo morale, al di là di noi stessi o della famiglia».

**Il diniego si insinua, secondo lei, anche nel linguaggio legale, che è stato fin'ora lo strumento classico per affrontare il difficile tema del legame tra verità e giustizia.**

«Si, è diventato una metalingua, una lingua a sé per classificare le atrocità. I fatti esistono se rientrano nella definizione che ne danno le istituzioni internazionali. È una vittoria sul diniego definire che cosa sia la tortura, ma le categorie legali hanno finito per sostituire quelle morali. I governi ufficiali accusati di violazioni dei diritti umani parlano di «danni collaterali» e non di uccisioni di civili, di «trasferimento di popolazione» e non espulsioni forzate, «azione militare» e non genocidio. E cambiando le definizioni mettono in discussione il significato cognitivo di un evento trasferendolo in un'altra classe di eventi».

**Una questione cruciale per chi si occupa di diritti umani è fare i conti con il passato durante i periodi di transizione e anche qui forse il linguaggio del diritto classico si è rivelato in molti casi inadeguato.**

«Negli ultimi anni hanno suscitato grande interesse certe forme di «giustizia riparativa» adottate dai nuovi processi di democratizzazione sperimentati in Sudamerica, nell'Est Europeo e soprattutto in Sudafrica dove i governi hanno dovuto affrontare le atrocità commesse dai precedenti regimi, trovandosi di fronte a questioni complesse su come conciliare il passato con la riconciliazione nazionale. Quanto indietro bisogna risalire? Chi ha dato gli ordini e chi ha ubbidito? Quale il grado di coinvolgimento».

**Crede possibile immaginare qualcosa di simile alla Commissione per la verità e la Riconciliazione sudafricana anche per israeliani e palestinesi?**

«È molto diverso, lì non si tratta di migliorare il matrimonio, ma di divorziare radicalmente».

Quello che mi interessa è il divario morale e psichico tra conoscenza e riconoscimento, tra quello che si sa e quello che si fa